

Prima scossa: subito giù Irpef e Irap

L'esecutivo si insedia. Renzi: "Non possiamo sbagliare nulla". Ai redditi bassi bonus da 500 euro annui

CARLO BERTINI
ROMA

A sera, quando Matteo Renzi riparte per Firenze, le luci di palazzo Chigi restano accese, Graziano Delrio già lavora al primo colpo da assestare, quello che nelle intenzioni del premier deve essere il primo segnale per restituire una speranza al paese: abbassare l'Irap del 10% per dare ossigeno alle imprese sul fronte del costo del lavoro e ridurre l'Irpef ai redditi fino a 15 mila euro. Per fare intascare ai meno abbienti un bonus annuale di 500 euro, o in forma di detrazioni o in forma di assegno per gli incapienti, quelli che non pagano tasse perché guadagnano troppo poco. Sarà questa la prima e immediata mission che il titolare dell'Economia dovrà tradurre in una legge, coperta con i fondi in cassa e con la spending review, da approvare al primo consiglio dei ministri operativo dopo quello di martedì dedicato ai sottosegretari.

La prima giornata finisce così, già al lavoro per dare la scossa, come detto poche ore prima ai suoi ministri, caricati a dovere fin dalla mattina: dopo colazione Renzi twitta: «Compito tosto e difficile, ma ce la faremo». Prende l'impegno «rimarremo liberi e semplici». Poi sale al

Colle con moglie e figli su un'Alfa 166 fuori produzione, poco cool e molto understatement. Giura per primo, sfilano gli altri, giovani e veterani. Quando arriva il suo turno, il titolare della Giustizia Andrea Orlando usa un tono scherzoso, «ti ringrazio Presidente», dice riferendosi alla patata bollente che gli è piovuta addosso con il ministero più caldo. «Devi stare tranquillo», lo rassicura Napolitano. Flash a iosa, riflettori sulla famiglia del premier e i look delle ministre. Risate, battute, emozione di rito, brindisi e tutti verso palazzo Chigi per dare inizio alle danze e «cambiare verso».

Ma lì si consuma plasticamente lo strappo, che rovina la festa al premier e ancor di più al suo partito già sofferente da giorni. Gelido è dir poco, Enrico Letta, che gli volta le spalle dopo avergli consegnato la campanella alla cerimonia del passaggio di consegne. Se ne va con un «arrivederci», che non promette nulla di buono. Se fosse per lui non gli stringerebbe la mano per la photo-opportunity, lo fa solo perché gliela porge il premier. Che imbarazzato molla i fotografi e scende in cortile dopo che Letta raccoglie i saluti dalle finestre con una mano sul cuore. Dopo di lui, il premier

sfila davanti ai granatieri di Sardegna del picchetto d'onore. Compreso nella parte, serio e impettito. Poi apre il suo primo consiglio dei ministri, scampanellando «è finita la ricreazione» e ringraziando Napolitano e anche Letta «per il lavoro svolto».

Un primo meeting già operativo, Renzi invita tutti a non dare interviste prima della fiducia, «poche dichiarazioni e molti fatti. Serve un gioco di squadra, solo così si vince», è la scossa dell'allenatore sui giocatori. Che cerca di coinvolgere tutti nella sfida, con una chiosa che dà il senso di un «abbraccio» simbolico anche agli ex ministri del precedente esecutivo, perché «non ci sono distinzioni tra vecchi e nuovi, tra reduci e neoarrivati: tutti insieme facciamo la novità».

Come dire, non sentitevi diversi dagli altri voi che stavate con Letta, vi considero tutti a pari merito, non ci sono buoni e cattivi. Un avvertimento che

la dice lunga sul timore del premier di figuracce dei suoi ministri, di *defaillances* come quelle in cui è incorso spesso il governo Letta e che lui ha fatto pesare eccome: «Nessuno di noi può permettersi di sbagliare, io per primo».

Giro di tavolo, spuntano i dossier sui tablet di ogni ministro e ciascuno svolge la sua relazione: la Mogherini intrattiene gli astanti sulla situazione in Ucraina e così via. «Non sembrava un *cdm* ma un *cda*, molto operativo e poche chiacchiere», racconta un neofita, il titolare dell'Ambiente, l'Udc

Galletti. Convinto che con gli amici dei Popolari per l'Italia non ci saranno problemi per la fiducia al Senato. Ma la tensione c'è e sarà placata martedì dopo la nomina dei sottosegretari, una pratica che placa molti appetiti, pur scontentandone tanti altri.

Per questo sono ore febbrili, anche questa partita è in mano al sottosegretario alla Presidenza Delrio, mentre Renzi nel frattempo si preoccupa di telefonare ai due marò italiani in India, «il vostro caso è una priorità, faremo semplicemente di tutto», dice

loro per rassicurarli.

Ma la politica suggerisce cautela, nessun vicepremier significa che tutto è sulle spalle del leader Pd, che ogni malcontento sarà tutto a suo carico, senza sconti. E anche la squadra snella comporta un suo prezzo: tante le deleghe da assegnare per i ministeri tagliati: vanno ancora assegnate le competenze per politiche comunitarie, famiglia, sport, giovani, integrazione, coesione territoriale. Ad ognuna corrispondono dossier aperti, leggi da attuare, nodi da sciogliere...